Il nuovo romanzo di Gabriel Garcia Marquez

L'AUTUNNO DEL PATRIARCA

Una incessante cavalcata di immagini lungo l'itinerario del potere simboleggiato da un dittatore sudamericano

Quando, nel 1971, intervistai Garcia Marquez nella sua casa di Barcellona, il romanzo che adesso appare nelle librerie in traduzione italiana, era ancora in una delle sue innumerevoli stesure e il suo autore, al colmo quasi della sazietà, ne parlava con una sorta di esasperazione. Dal tempo di quella prima notizia il «Patriarca» è stato oggetto fra noi di numerose conversazioni, fino a un'ultima, esigua intervista nella quale «Gabo» si lasciò andare a un prevedibile sfogo: «Che il libro esca quando gli pare: l'importante è che sia uscito da me!».

Nel maggio scorso l'edizione spagnola era già in circolazione e appariva in testa alla classifica delle vendite in Spagna e in una diecina di paesi dell'America latina. E' comprensibile che Garcia Marquez ne fosse soddisfatto, anche se in un modo, mi parve, non esente da polemica. Era accaduto, infatti, che al successo di pubblico avesse fatto seguito, da parte della stampa, una sorta di riserbo, unito a una certa reticenza ad affrontare il «Patriarca» come un'opera autonoma, indipendente dal supposto archetipo dei «Cento anni di solitudine».

E' noto che il tema del dittatore è stato affrontato assai prima da Asturias, nel «Signor presidente» e in questi anni, con esiti diversi, da quasi tutti i massimi scrittori latinoamericani. La intenzione conoscitiva e almeno di riflesso, politica, è apparsa dominante. Non è senza rilievo, pertanto, che Garcia Marquez si sia spesso preoccupato di dichiarare che il suo lavoro non avrebbe avuto, né come metodo né come assunto, una finalità politica immediata: un libro, sembrava avvertire, impegnato piuttosto a rivendicare alla fantasia e all'immaginazione tutti i diritti nei confronti di una qualche tesi ideologica e politica precostituita.

Paradossale impotenza

Ora che il libro sta davanti a noi, credo sia obbligo dire che se mai uno ve n'è stato, nel quale nessuno spazio è stato conteso alla fantasia e all'immaginazione, questo è proprio «L'autunno del patriarca». Fantasia e immaginazione si dispiegano in queste pagine in tutto il loro affascinante rigoglio nella pienezza di un'autonomia e di una sicurezza che sembrano a volte fin troppo intrepide. Ciò non toglie che, quale che sia il proposito del suo autore, «L'autunno del patrarca» è l'espressione coerente di un lungo approccio conoscitivo alla natura e alla realtà del potere, non in termini generici, ma riferiti a una realtà specifica e determinata. Esso è quindi, in maniera propria, coerente con la sua natura di opera d'arte, un intervento ideologico e politico nel grande conflitto che oppone, sul continente latinoamericano, le forze della liberazione e del progresso a quelle della sopraffazione e della reazione.

Sarebbe fin troppo facile segnalare i luoghi e i modi, dove diretti e dove allusivi, della polemica antimperialista, non meno del riflesso che l'esperienza delle vicende di questo o di quel popolo proietta sia sul disegno complessivo che sulle sue più varie specificazioni, fino all'aneddotica. E non meno facile, quasi a confermare l'intrinseco valore di «sintesi» anche sul piano estetico e poetico, la presenza continuamente sensibile di apporti o di suggestioni che vanno da certo «modernismo» di remote ascendenze, a Neruda, ad Asturias, a Lezama Lima passando per gli immancabili maestri nordamericani, per i quali non resta che la difficoltà della scelta.

E qui mi par d'obbligo segnalare ciò che più colpisce di questa incessante cavalcata di immagini, che sembrano rivelare l'ambizione a fungere da guida nell'itinerario contorto e imprevedibile del potere diventato storia e quasi eternità: il segno tutto intrinseco di una paradossale impotenza. Non solo, o non tanto, ad aggredire frontalmente una realtà indubbiamente enigmatica e ambigua, quanto ad operare nella storia e quindi nel tempo, con la coerenza e la efficacia necessarie a mutarne il segno, a sconfiggere ciò che solo in apparenza è ineluttabile e fatale.

L'ammissione, la confessione forse, ha un che di struggente che nessun rigoglio, nessuna opulenza verbale valgono a dissimulare. Né l'autore sembra volerlo. Ed è questo un dato morale, di cui occorre tenere pienamente conto, ad evitare equivoci possibili ogni volta che agli eventuali limiti di una opera si pretenda di accostare o accompagnare l'accusa, sia pure non formulata, di possibili viltà.

Di fronte allo scrittore, al poeta — come di fronte al cittadino, al militante — il potere si erge in tutta la miseria della sua grandezza e viceversa. Senza l'una, l'altra è impossibile, come prova la quotidiana e onnipresente serie degli specchi, che mutando l'immagine della grandezza nella sua contraria, ne offre l'ossessiva, inappellabile testimonianza, promuovendo pietà e ribrezzo, a un tempo, una sorta di nausea permanente che gli odori «di morto grande» o di escrementi non giustificano che in parte. Ed è proprio all'interno di quella nausea che s'insinua un sentimento più complesso che, esso sì, esclude la pietà: il sentimento allucinato e sfibrante di un'inerzia che ci vuole testimoni ma non protagonisti.

Ciò spiega, forse, il carattere di inventario e di ricognizione di fatti, luoghi, sentimenti che il racconto mantiene largamente in tutto il suo svolgimento. Ricchissimo, ai limiti dell'orgia, il primo, con quell'elenco infinito di oggetti, di residui, di detriti che formano il più fantastico deposito di relitti e di immondizie che scrittore abbia mai accumulato; minuziosa e, almeno nell'intenzione, oggettiva e impassibile la seconda, resa tuttavia dubbiosa e cauta, dal dubbio ineludibile di un nuovo, possibile inganno.

La scoperta che la cifra del potere è la sua durata, che essa è forma e contenuto, insieme, della sua inesausta violenza, è anche la cifra del racconto, quella che ne consente la lettura nei termini di un realismo allucinato. Al gigantismo del tempo — già sperimentato ampiamente nei racconti e nei «Cento anni», — alla sua incontrollata misura o dismisura, corrisponde qui, diversamente da quanto accadeva nel romanzo precedente, la modestia e persino la pochezza del protagonista. E qui l'autore sembra rivelare i suoi modelli. Dietro il patriarca dagli anni immemorabili, stanno altri «padri della patria»: Somoza, Trujillo e Gomez, Salazar e Franco, mostri del potere interminabile, freddi e spietati archivisti del terrore, simulatori spesso di morti inattendibili, nelle cui arche si accumulano non tanto le ricchezze sottratte all'erario, quanto il tempo sottratto alla libertà, alla immaginazione, alla vita.

Soli e impotenti, la loro unica vittoria è sul tempo. Sin quando il tempo, vittorioso a sua volta, non farà propri con la sua inerzia i segni e i modi del potere, la sua pura forma, si direbbe, di cui essi, i patriarchi, non sono ormai che il vuoto guscio rinsecchito.

Quale forza, che non sia naturale, determinata cioè anch'essa da imponderabili necessità, potrebbe opporsi alla fatalità del tempo? Non l'uomo, al quale non sembra spettare altro ruolo che non sia quello del testimone. Contro quell'imperturbabile macchina del tempo — e perciò del potere — che è la «casa principale», l'unico assalto possibile e infatti quello degli avvoltoi. «Solo allora ci azzardammo ad entrare», dicono i testimoni dell'assalto dei volatili, ai quali non spetterà che la ricognizione «del morto grande» e della sua «putrefatta grandezza».

Che il compito di ristabilire l'ordine violato spetti ad altri animali piuttosto che all'uomo, sembrerebbe suggerire che la violazione, l'infrazione riguarda la natura, prima ancora che la storia. E di conseguenza, che l'ordine della dittatura e dell'oppressione è a tal punto innaturale, da far regredire l'uomo dal livello di protagonista a quello di spettatore o, al massimo, di testimone.

L'ammissione è pericolosa, nella misura in cui sembra prendere atto del presentarsi nella storia di situazioni «astoriche», di fronte alle quali la responsabilità dell'uomo è direttamente proporzionale alla sua impotenza a modificarle. A meno del contrario: del far ricadere, cioè, sull'uomo la responsabilità di situazioni che, a un certo punto, lo supererebbero, escludendolo da ogni possibilità di intervento. Nel quale caso l'impotenza assume la forma di un moralismo giustificatorio, ai limiti della disperazione e della resa.

Finale elegiaco

Per strano che possa apparire, il racconto vive di questa ambiguità, senza la quale l'autore si vedrebbe costretto a raccontare una storia in positivo, ai limiti del romanzo realistico e forse anche del romanzo storico, a scapito eventuale di quella sfrenata autonomia narrativa che gli consente di muoversi su diversi livelli temporali e spaziali, provocando coincidenze e opposizioni, inserti ed estrapolazioni in cui risiede, in definitiva, il fascino contraddittorio ma certo di quest'opera.

E' significativo che il racconto si chiuda quasi in un clima di elegia, nel quale aleggia una nota di moralismo non insolito in Garcia Marquez, che ci sembra contenere non più che l'accenno di un messaggio, l'unico forse, e neanch'esso diretto, di questo sorprendente «romanzo». Laddove, indicata la menzogna come responsabile della gigantesca mistificazione della quale il patriarca ammette nei suoi ultimi istanti di essere stato vittima («la finzione ignominiosa di comandare senza potere, di essere esaltato senza gloria e di essere ubbidito senza autorità»), sembra proporre il dubbio, l'amore, la verità a virtù teologali di un mondo riscattato.

Ignazio Delogu

Mostra di Burri a Roma

Una mostra antologica della produzione di Alberto Burri dal 1949 al '65, con una scelta delle opere più rappresentative, si terrà dall'8 gennaio alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma.

Burri, arrivato alla pittura non da professionista, dopo il periodo di prigionia trascorso nel Texas, mostra fin dalle prime opere della fine degli anni 40 una forte personalità, al di fuori dell'accademismo astratto. Nel '51 forma, con Ballocco, Colla e Capogrossi, il gruppo «Origine», che pubblicherà, in seguito, la rivista «Arti visive». Tra il 1950 e il '52 Burri inizia la nota produzione dei «sacchi», cui seguiranno i «legni», i «ferri» e le «plastiche».

La mostra resterà aperta fino al 7 marzo.

Impressionante catena di ricatti e di impunità in Calabria

La mafia padrona

Una indagine promossa dalla Regione – A colloquio con il compagno Francesco Martorelli, vicepresidente dell'Assemblea – L'urgenza di una riscossa civile e politica che superi una situazione divenuta ormai intollerabile – Due esempi clamorosi a Polistena e Reggio

Dal nostro inviato

REGGIO C., dicembre

La Calabria si interroga sul perché la mafia abbia potuto crescere, svilupparsi, ramificarsi nel tessuto vivo della sua società, fino a creare tanti disagi, condizionamenti, pericoli. Allo stesso tempo ci si chiede cosa fare subito per frenare, combattere questo fenomeno, ripararne i guasti.

Impegnati in questo confronto sono le forze vive della società, la Regione, i Comuni, i sindacati.

La Regione, al termine di un vivace dibattito in Consiglio, ha deciso di costituire una commissione di indagine che avrà il proprio lavoro in questi giorni. Entro febbraio, inoltre, a Reggio Calabria, indetto sempre dalla Regione, si terrà un convegno nazionale al quale saranno invitate anche le Regioni Lazio, Liguria, Piemonte, Lombardia, i rappresentanti della capitale e dei grandi comuni del Nord dove ha esteso i propri tentacoli la mafia calabrese.

La commissione, da parte sua, si è data tempi brevi: entro sei mesi dovrà concludere l'indagine e presentare in Consiglio i risultati. Non è escluso che si pervenga, oltre che all'adozione di misure di competenza della Regione, a proposte legislative da presentare al Parlamento nazionale.

Domenica scorsa, inoltre, per la prima volta, forze politiche democratiche, sindacati, rappresentanti degli enti locali, magistrati, forze culturali si sono pubblicamente confrontati sui problemi della mafia. Non meno di alcune settimane fa, infine, i vescovi calabresi hanno reso noto un loro documento nel quale si denunciano i guasti profondi creati dall'espansione mafiosa nella regione.

Ma vediamo, anzitutto, come si manifesta questa espansione della mafia. Nell'ultimo anno, nella sola provincia di Reggio, ci sono stati 90 omicidi, gran parte dei quali di stampo mafioso. E' la punta più appariscente di una spirale di violenza fatta di estorsioni, ricatti, condizionamenti, che avvolge le strutture economiche, i gangli vitali della società, pubblica amministrazione, apparati dello Stato esasperando le debolezze strutturali della Calabria, le sue contraddizioni, investendo in pieno le fragili fondamenta democratiche.

A Polistena, un comune della Piana di Gioa Tauro, un miliardo di lavori pubblici non può essere realizzato perché le imprese appaltanti hanno abbandonato i cantieri per sfuggire al soffocante taglieggiamento mafioso. Le denunce agli organi di polizia non sono valse a nulla. Intanto centinaia di lavoratori sono rimasti senza occupazione e il comune aspetta acquedotto, fogne, arginatura di torrenti.

L'amministrazione popolare che ha denunciato questa assurda situazione ha deciso di chiamare la popolazione alla lotta fissando un primo dibattito pubblico per domenica 28 dicembre.

Controllo degli appalti

A Reggio Calabria l'assessore socialdemocratico alla Nettezza Urbana si è dimesso perché non ha voluto sottostare alla violenza mafiosa che impone al Comune di tenere immobilizzati i propri automezzi per ricorrere a quelli di ditte private che fanno capo a noti mafiosi. Abbandonata la carica, l'assessore ha però detto di averlo fatto per «motivi familiari», mentre la sua sostituzione in Giunta è avvenuta senza grandi clamori. I camion del Comune sono ancora fermi. E assessore alla Nettezza Urbana è tornato ad essere ancora una volta un democristiano.

Tutti i subappalti dei lavori pubblici, intanto, sono sotto il controllo della mafia. Non c'è commerciante, imprenditore, professionista che, in qualche modo, non debba subire il condizionamento mafioso. Un rivolo incessante di ricchezza si sposta, dunque, verso le cosche mafiose accrescendone il potere economico in un intreccio sempre più solido fra la mafia stessa e quei settori della amministrazione pubblica e della società che, con le connivenze le collusioni, le acquiescenze, i silenzi rendono possibile il realizzarsi di questo taglieggiamento sempre più esteso e soffocante.

Allo stesso tempo è ormai accertato il fatto che la mafia calabrese è al centro della criminalità organizzata nell'intero paese avendo, tra lo altro il controllo del contrabbando della droga e dei tabacchi.

«Di fronte a questa grave ed eccezionale situazione la Regione — ci dice il compagno Francesco Martorelli, vice presidente della Assemblea regionale, avvocato penalista, membro della commissione di indagine appena eletta — si propone di svolgere un ruolo di protagonista. Si ha infatti la consapevolezza che la mafia — per la sua natura e struttura conservatrice che si colloca nel quadro del vecchio blocco di potere — avendo trovato nuovo alimento nel parassitismo creato con l'assistenza e la sovvenzione di questi ultimi anni, rappresenti un serio ostacolo per qualsiasi strategia di sviluppo e di rinnovamento profondo della società calabrese. Siamo, altresì, convinti che la lotta alla mafia non possa essere fatta separatamente dai singoli organi, ma, viceversa, da tutto lo Stato, con il sostegno delle popolazioni. La indagine che noi porteremo avanti ha, certo, dei limiti obiettivi poiché la Regione non ha potere inquisitorio vero e proprio. Abbiamo, però, il diritto, e il dovere, di conoscere, di rilevare dati, di accertare disfunzioni, di snidare connivenze, di studiare più da vicino le cause economiche, sociali, culturali di questa particolare criminalità presentando, quindi, il nostro lavoro ai calabresi e al Parlamento nazionale. Ma c'è di più. Noi intendiamo mobilitare, attorno alla nostra iniziativa, le forze sane della società calabrese: avvieremo per questo confronti con i sindacati, le forze politiche, quelle culturali, le masse giovanili, in modo che anche i compiti che ci spetteranno, ad indagine conclusa, risultino agevolati. Si tratta, in sostanza, di una grande battaglia politica e culturale che abbiamo appena avviato e che procederà di pari passo con quella per la trasformazione economica della regione.

«I nodi da sciogliere — ci dice sempre il compagno Martorelli - sono molti. Anzitutto il comportamento degli organi dello Stato e della pubblica amministrazione in generale. Non ci sono soltanto difficoltà obiettive (che nessuno peraltro, nega) nella lotta alla mafia. C'è anche una incapacità politico-culturale, una sottovalutazione, una incomprensione del fenomeno mafioso, fatti, spesso, non meno gravi delle connivenze aperte. C'è, peraltro, una lunga e ininterrotta catena di impunità, di lungaggini colpevoli, di protezioni che assicura alla mafia potere e tracotanza. Per quanto riguarda specificamente le strutture giudiziarie esse sono inidonee a condurre una battaglia di rinnovamento della società calabrese: basti pensare alla "pigrizia" di certi magistrati in materia edilizia, all'uso politico fatto delle stesse strutture giudiziarie in senso repressivo, anticontadino, antioperaio (lo dimostra l'applicazione fatta dei patti agrari, la giurisprudenza penale in occasione di manifestazioni per la rinascita e così via). Non è soltanto la connivenza aperta o la protezione — pur se casi del genere esistono, come dimostrato dai fatti — che assicura, in sostanza, alimento alla mafia, ma anche l'atteggiamento che abbiamo detto essere di sottovalutazione e di incomprensione dettato da un uso distorto e inadeguato della struttura giudiziaria.

«Comunque, in questo settore, non sono più rinviabili riforme di ordine generale come quella dei codici e dell'ordinamento giudiziario. Un nuovo ordinamento giudiziario che realizzi sul serio un collegamento tra la giustizia e la sovranità popolare attraverso sicuri strumenti di partecipazione e di controllo popolari e la condizione per superare lo stato di corpo separato in cui si trova questa istituzione e per rinnovare i suoi indirizzi e la politica giudiziaria nel paese. Da questo punto di vista l'auspicata riforma in senso democratico realizzerà nuovi strumenti di lotta efficace alla mafia.

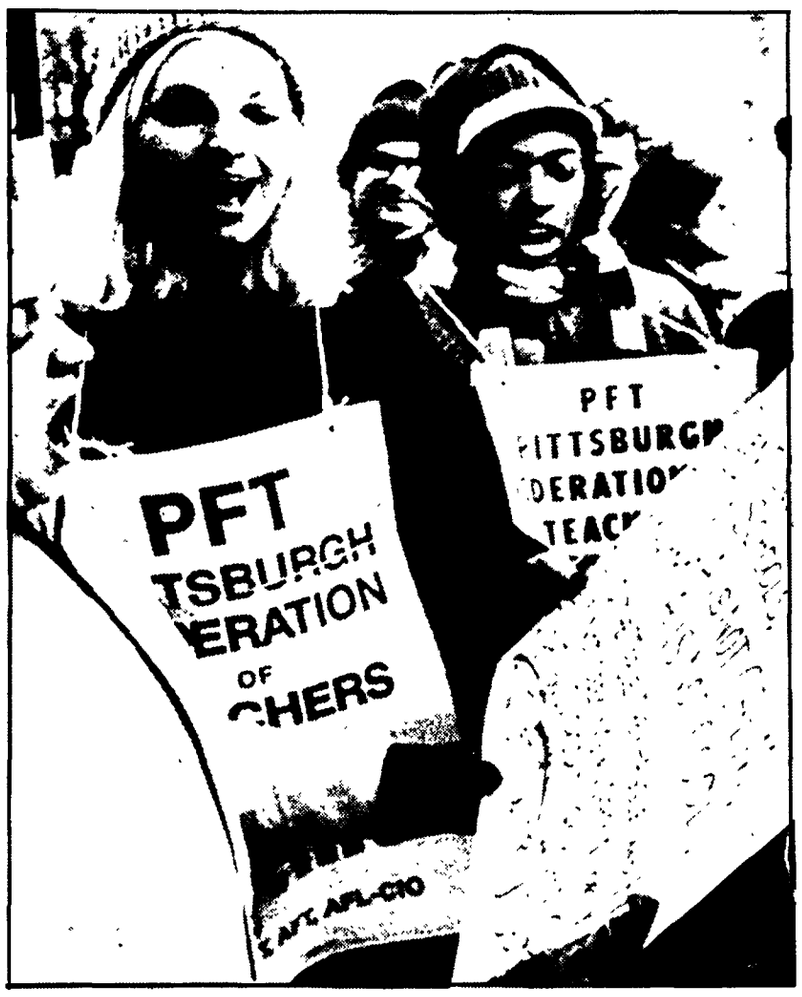
«In Calabria in definitiva, — osserva Martorelli — c'è una grande domanda di giustizia sociale e di sicurezza del cittadino. E' sempre mancato un collegamento tra Stato e cittadino ed anche in questo vuoto ha trovato spazio ed alimento la mafia. Da questo punto di vista l'iniziativa del Consiglio regionale risponde a questa domanda perché anche la Regione è Stato. Come lavoreremo? Di fronte ai fatti di Reggio Calabria e Polistena ad esempio, chiederemo alle Procure della Repubblica di svolgere indagini immediate ed approfondite così come chiederemo ai sindaci — a quello di Reggio Calabria in primo luogo — di vedere le carte relative agli appalti in questi ultimi dieci anni. Vogliamo che i cittadini cominciino ad avere netta la sensazione che noi non vogliamo fare il polverone, come si è detto anche nel convegno di Reggio tenutosi domenica scorsa. Ci sono decenni di rinvii, di sottovalutazioni, di silenzi, di torti che hanno scavato un solco profondo, di sfiducia, nella popolazione verso lo Stato, il pubblico potere. La Calabria, dopo l'attacco eversivo degli anni scorsi, che ha sconvolto il suo tanto debole tessuto democratico, ora è sotto le conseguenze dell'attacco mafioso

Garanzie elementari

Noi vogliamo colmare il solco della sfiducia, ricostituire i legami tra cittadini e pubblica amministrazione, rendere possibile la partecipazione dei calabresi alla gestione della vita pubblica, avviare, con la rinascita economica, sociale della regione, anche la costruzione delle più elementari garanzie democratiche che rendano i cittadini calabresi autonomi, finalmente capaci di ribellarsi alle sopraffazioni, alle angherie del potere corrotto e della mafia che ne è espressione. Soltanto in questo modo, peraltro, — dice in conclusione Martorelli — si vanifica la tradizionale, non, poi tanto incomprensibile rassegnazione dei calabresi, i quali cominciano a rendersi conto che la mafia, come le alluvioni, i terremoti, il malgoverno, la corruzione, non è fatale, inevitabile. Questo è il compito storico che abbiamo davanti, che sta scritto nello Statuto laddove si parla di "superamento della storica arretratezza" di questa regione».

Franco Martelli

Picchetto a Pittsburgh



PITTSBURG (USA) — Insegnanti in sciopero per il contratto di lavoro cantano un loro inno mentre picchettano la sede dell'ufficio dell'Educazione

Un convegno di studi storici indetto dalla Regione

Fascismo e Resistenza in Umbria

Il grande contributo degli operai della Terni ed il peso delle masse contadine - L'azione dei primi reparti del rinnovato esercito nazionale - In che modo la dittatura «organizzava» il consenso

Gli operai della «Terni» salirono sui monti e nacque la resistenza armata nell'Umbria. Fu soltanto un fenomeno operaio, generato da nuclei che durante il fascismo continuarono l'attività sotterranea legata al Partito comunista? Sì, all'inizio certo, ma diventarono subito importanti punti di aggregazione; i contadini si fusero nel fronte della lotta.

E' in quei mesi della Resistenza umbra che si evidenzia la carica di rivolta popolare maturata durante gli anni del fascismo, quando la regione fu avviata verso un progressivo impoverimento da scelte economiche classiste chiaramente decifrabili attraverso provvedimenti che andavano a favore del grande capitale e della proprietà fondiaria.

Il dramma di vent'anni di fascismo, gli anni della guerra armata, i primi periodi della ricostruzione di un Paese semidistrutto per il passaggio degli eserciti e la presenza dei fronti, sono stati argomenti di un convegno tenutosi a Perugia sotto l'egida della Regione Umbria e organizzato dalla Consulta antifascista che ha dato vita ad un Istituto di studi a livello regionale.

Se un settore della società è stato giustamente privilegiato dai relatori è stato certamente quello contadino.

L'analisi si è appuntata sul periodo della Resistenza come punto di svolta di un certo tipo di sviluppo, politico e sociale, ma insieme la stagione della guerra di liberazione è stata inserita, come ha rilevato Guido Quazza ricordando una definizione di Ernesto Ragionieri, nell'«onda lunga» della storia.

Merito, tra l'altro, della relazione di Enzo Santarelli che, con gli interventi e le comunicazioni di Celso Ghini, Verni, Frascarelli e Della Croce, ha teso anche a stabilire un parallelo, rispetto agli sviluppi della lotta armata, fra Umbria e Marche, regioni che presentano anche per altri versi concrete analogie.

E' tuttavia da quella «stagione» che nascono le spinte a nuove visioni politiche e a trasformazioni sociali che verranno negli anni futuri nello sforzo di riguadagnare tutto quanto si era perduto nel lo sviluppo della società durante gli anni del fascismo.

Il ritardo e l'impoverimento generale, ha documentato Valerio Castronovo, sono conseguenza di annullamenti delle conquiste ottenute dopo la prima guerra mondiale, quando si risvegliò la vita politica e le masse popolari intaccarono profondamente antichi privilegi.

Il fascismo cancellò i miglioramenti normativi, contrasse i salari, annullò conquiste storiche come la gestione del collocamento in agricoltura, diminuì la media delle ore lavorative.

Fra il 1921 e il 1940 l'Italia fu l'unico dei Paesi industrializzati a registrare la flessione del *trend* dei salari. E fallì la «ruralizzazione» fascista, come fallirono le opere di bonifica in quanto tentativo di preteso sviluppo del settore agricolo.

Il discorso generale di Castronovo è stato suffragato da una serie di riprove contenute in molte comunicazioni e particolarmente negli interventi di Ercole Sori, Massimo Ilardi e Stefania Natale, Renato Covino e Giampaolo Gallo.

Giulio Sapelli ha poi affrontato il tema dell'organizzazione del lavoro nel periodo fascista, dimostrando quale feroce sfruttamento della forza lavoro sia stato operato attraverso la introduzione di nuovi metodi che dovevano surrogare, con la pura forza umana, l'incapacità di trasformazione degli impianti tecnologici.

Un'operazione, condotta su vasta scala, che ha permesso nuove accumulazioni di capitale sottratto all'utilizzazione sociale e che venne condotta in simbiosi con gli strumenti del potere fascista, dell'apparato dello Stato tutto piegato alla creazione o all'ampliamento di privilegi per alcune caste sociali.

Le linee direttrici della politica fascista, del regime che si affermò solo con la violenza e che la violenza continuò ad esercitare con la copertura di tutti gli strumenti repressivi dello Stato, sono state ricostruite da Guido Quazza, che ha esaminato i momenti centrali della formazione, innestata sulle vecchie leggi, della legislazione che doveva plasmare lo Stato fascista. E l'intreccio fra organizzazione statale e fascismo si è fatto evidente — ha sostenuto Claudio Pavone — nel momento in cui si ricomposero i gruppi di potere tradizionali, la cui struttura era stata incrinata nel «biennio rosso» dall'offensiva popolare.

Mussolini privilegiò i rapporti del capo del partito fascista — contemporaneamente capo del governo — con i prefetti a danno di quelli con i segretari federali perché in quel modo e con quella scelta potè meglio stringere un legame con i poteri economici tradizionali. Nello stesso tempo trasformò i sindaci in podestà e ciò per avere tramiti efficienti con i gruppi di antico privilegio. Si determinò in tal modo un fatto nuovo: coloro che attraverso libere elezioni erano stati estromessi dalle amministrazioni locali, passate alle sinistre, tornarono ad essere i tradizionali amministratori.

Al tempo stesso il fascismo si preoccupò di occupare gli spazi vuoti sul terreno associativo creando una miriade di organizzazioni — e qui ci si riallaccia agli spunti offerti da Togliatti nelle *Lezioni sul fascismo* tenute a Mosca e altre considerazioni di Ragionieri — che irreggimentarono i ragazzi e le donne.

Si apre così la questione del «consenso» a cui Grazietta Guaritini Abbozzo e Tullio Seppilli, insieme ad un gruppo omogeneo di giovani studiosi, hanno dedicato un'intera mattinata presentando i risultati di una serie di ricerche antropologiche aperte ad un notevole sviluppo. L'organizzazione del consenso non è altro che l'altra faccia della repressione.

Se il fascismo sente la necessità di organizzare il consenso, ciò è indice di una incapacità di attrarre a sè masse e ceti distanti e non raggiungibili con programmatiche sollecitazioni politiche e sociali.

In questo quadro si sono inserite alcune riflessioni di Gianpasquale Santomassimo che ha indicato come ci fosse da parte del fascismo una specie di autoconsapevolezza della manipolazione attuata per ottenere risultati di apparente consenso.

Se è possibile indicare di questo convegno almeno i temi centrali, impossibile è al contrario dar conto dell'intera tematica affrontata. I contributi di Roberto Abbondanza sulle fonti locali che meriteranno di essere portate in luce o i temi contenuti nel contributo del colonnello Rinaldo Cruccu, che ha ricostruito la marcia dell'esercito italiano attraverso l'Umbria e lo afflusso di volontari nei reparti di quel primo embrione di esercito che operava sotto i simboli del governo del sud, sono altrettanti momenti importanti di questo convegno.

Adolfo Scalpelli

Rilasciata ad un settimanale

Intervista di Longo sul suo nuovo libro

La rottura dell'unità antifascista nel dopoguerra e la politica seguita dal PCI - Le responsabilità della Democrazia Cristiana - Prospettive politiche dopo il 15 giugno

Il compagno Luigi Longo ha concesso al settimanale «Panorama» una intervista sul suo libro più recente, una raccolta di scritti intitolata «Chi ha tradito la Resistenza». Spiegandone le ragioni e la genesi, Longo ha detto che è stato suo scopo sottolineare e documentare che la politica e le lotte del nostro partito hanno avuto «come costante riferimento il patrimonio unitario, gli obiettivi di rinnovamento democratico e di progresso che furono delle forze più avanzate della Resistenza». Il libro si è così inserito nel dibattito politico apertosi con le elezioni del 15 giugno che hanno «dato il più grande riconoscimento a questa nostra politica» condannando il sistema di potere dc.

Riferendosi alla responsabilità della DC, Longo ha detto che il tradimento del patrimonio unitario e dei programmi rinnovatori della Resistenza avvenne nel momento in cui le classi conservatrici «col pretesto della continuità giuridica dello Stato, fecero di tutto perché i loro privilegi e i loro metodi di sfruttamento restassero nella sostanza immutati». La leva di questo processo è stata la rottura dell'unità popolare e in questo quadro si collocano le responsabilità di quelle forze politiche — in primo luogo la DC — che hanno collaborato con le loro scelte all'attuazione di tale linea.

Alla domanda del perché il PCI non abbia dato vita ad «un movimento di massa più all'attacco», Longo ha risposto che il tema è stato da lui affrontato nel libro per «sollecitare uno studio di quella esperienza originale e notevole che ancora non ha avuto il necessario approfondimento».

Ricordando le lotte di allora «che diedero anche dei risultati» Longo ha detto che «evidentemente i rapporti di forza in conseguenza di questa politica dc e soprattutto dei metodi di repressione violenta instaurati nelle fabbriche dai padroni, e nel paese da Scelba — di cui, oggi, si discute non solo da parte nostra — giustificarono la preoccupazione di evitare uno scontro che offrisse pretesto ad una scoperta offensiva reazionaria rivolta a mettere ancora una volta fuori gioco la classe operaia e le sue organizzazioni politiche e sindacali». Ma forse «sarebbe stata necessaria una maggiore articolazione delle iniziative e delle forme di lotta popolari per realizzare alcune conquiste».

Longo ha poi precisato che l'intesa tra le forze di sinistra (tema di un suo discorso del '72 per la presentazione del programma e dei candidati al Senato del PCI e della sinistra unita) «rappresentava anche la garanzia per andare avanti verso la costruzione di una alternativa di governo fondata sulla convergenza, sulla collaborazione di tutte le forze popolari» e che questa «è sempre stata ed è tutt'ora l'ispirazione fondamentale di tutta la nostra politica». Longo ha poi risposto alla seguente domanda:

Nell'ipotesi del compromesso storico, la DC, che secondo quanto lei scrive ha tradito la Resistenza, dovrebbe cambiare volto. A suo avviso esistono segni secondo cui la Democrazia Cristiana si sta avviando su questa strada?

«Al nostro XIV Congresso — ha detto Longo — è stato riaffermato che nessun aspetto della realtà sociale e politica può considerarsi immutabile. La stessa DC, nel corso della sua storia, ha mutato non poche volte orientamenti e indirizzi sia per aspetti particolari che generali, a volte in negativo e a volte in positivo.

«Anche dopo le elezioni del 15 giugno, e proprio in conseguenza dei risultati di quella consultazione elettorale, sono entrati in crisi gli organi dirigenti e gli orientamenti su quali questi erano attestati, cioè la discriminazione anticomunista, la prospettiva dello scontro frontale permanente tra le forze popolari.

«Nella crisi della DC, che non può certo considerarsi conclusa sono venuti emergendo forze ed orientamenti che riconoscono la necessità, per la stessa DC e per il paese, di rivedere profondamente quest orientamenti

«Di fronte a questi fatti, penso che sia compito nostro e di tutte le altre forze democratiche operare per ottenere un cambiamento negli orientamenti e indirizzi della DC in senso coerentemente democratico e antifascista, nel senso dell'apertura ad una politica di riforme e di intese con tutte le forze lavoratrici e popolari».